



COMANDANTE CLAUDIO, IL DURO CHE COLTIVA LA PACE



**Missionario saveriano,
un "padre"
per trentamila ragazzi
nel cuore dell'Africa in
guerra. Ne ha viste tante.
Ha maturato sguardo
asettico e temperamento
aggressivo. Ma ha capito
che solo la cultura
e il dialogo preparano
tempi migliori**

Qualcuno l'ha descritto così. E lui ripete orgoglioso: "Che Guevara senza armi". Claudio Marano è un missionario saveriano arrivato in Burundi negli anni Ottanta. Nel piccolo paese nel cuore dell'Africa, ha conosciuto tante persone e accumulato tanti ricordi. Risale, come primo, al vescovo di Bujumbura. Che all'inizio gli chiese di fondare un luogo per i giovani, nei quartieri più poveri della capitale, dove i ragazzi locali potessero sentirsi uguali ai coetanei più ricchi. Dove potessero giocare a tennis, andare in palestra, studiare, vedere film e concerti.

Ne è nato il Centre Jeunes Kamenge. Purtroppo padre Claudio non ha fatto in tempo a posare l'ultimo mattone, che una terribile guerra ha colpito proprio quei quartieri. Era il 1993: il centro era situato al confine tra una zona hutu e due tutsi. Medici Senza Frontiere provò a installarsi nel centro, ma presto dovette abbandonare quel posto infernale, nonostante i tantissimi feriti, di entrambe le etnie. Padre Claudio li recuperava dalle strade e li portava dall'unico medico rimasto, il quale operava in quella che oggi è la palestra.

Di lì a poco, i quartieri si sono spopolati a causa delle violenze e della fuga della popolazione. Padre Claudio è rimasto in mezzo agli spari con i collaboratori più fidati. Vive in un luogo che non conosce pace ormai da 18 anni: oggi ne ha 56 e nonostante sia stato più volte minacciato, sequestrato e interrogato, ha ancora la forza per lavorare. Ogni giorno apre e chiude il centro di Kamenge. Con la sua chioma bianca, la carnagione

rosea, gli occhi celesti e la stazza "importante", regala calma e serenità alle centinaia di ragazzi che ogni giorno frequentano la struttura. Non parla molto, la delicatezza dei suoi gesti tradisce un certo gusto per le cose semplici.

Dopo aver visto e sofferto tanto, ha uno sguardo freddo, asettico. Persino un temperamento aggressivo. Quando cammina gli si legge addosso tutto il peso delle responsabilità: i collaboratori (la sua famiglia) persi nella lotta, a causa dell'Aids o delle baggianate per cui si muore ogni giorno in Burundi. Le istituzioni e la giustizia burundese non gli regalano sostegni. Eppure lui ha trasformato la richiesta di pena di morte per l'assassino del suo più stretto collaboratore in una richiesta di disarmo a favore della popolazione civile.

Padre Claudio sprigiona un'umanità che va al di là della sensibilità terrena. Non lascerebbe mai il suo centro e i suoi ragazzi. A Kamenge ne sono passati più di 30 mila. È un uomo difficile da capire, ma bisogna attribuirgli l'indubbio merito di un'intelligenza ostinatamente rivolta alla pace. Ha capito che la popolazione, oltre al pane, ha bisogno di cultura. Non di una cultura biascicata, ma di una cultura del dialogo, dell'uguaglianza vissuta sulla propria pelle.

Padre Claudio non si fa intenerire, i veri combattenti sono dei duri. Le sue emozioni le decifra solo chi lo conosce da molto tempo: piccole tracce sul viso, piccoli cambiamenti nella *routine* giornaliera. I problemi quotidiani non lo preoccupano, lui è l'uomo dei grandi numeri. Eppure ascolta chiunque: un chiunque che deve avere il coraggio di arrivare al suo cospetto, così imponente. A Kamenge tutto è sotto il suo controllo. E alla domanda "Se il centro non ci fosse?", tutti ridono in modo amaro. Per esorcizzare un'evenienza nefasta. 